

PORTA CAPAUNA A NAPOLI



Ettore Cante, *Porta Capuana a Napoli*, XVIII secolo, olio su tela (Napoli, Museo Nazionale di San Martino).

La siciliana, per completare il suo piano e impossessarsi dei denari di Andreuccio, deve convincere il giovane perugino a fermarsi a dormire in casa sua anziché tornare al suo albergo, e per ottenere lo scopo lo ammonisce sui rischi di avventurarsi per le strade di Napoli di notte.

«Alla quale Andreuccio, non sappiendo altro che risponderci, disse: “Io v’ho cara quanto sorella si dee avere, ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena e farò villania”. E ella allora disse: “Lodato sia Idio, se io non ho in casa per cui mandare a dire che tu non sii aspettato! benché tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a’ tuoi compagni che qui venissero a cenare, e poi, se pure andare te ne volessi, ve ne potresti tutti andar di brigata”.

Andreuccio rispose che de’ suoi compagni non voleva quella sera, ma, poi che pure a grado l’era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fé vista [‘fece finta’] di mandare a dire all’albergo che egli non fosse atteso a cena; e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga fino alla notte oscura; e essendo da tavola levati e Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe [‘che in nessun caso lo avrebbe permesso’], per ciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; e che come che egli a cena non fosse atteso aveva mandato a dire, così aveva dello albergo fatto il somigliante. Egli, questo credendo e dilettrandogli, da falsa credenza ingannato, d’esser con costei, stette». Si vede qui come l’inganno è in qualche modo sempre intrecciato alla beffa: il povero Andreuccio, infatti, dovrebbe temere le insidie della casa della siciliana ben più che le strade di Napoli...

ANDREUCCIO CADUTO NELLE LATRINE



Decameron, Andreuccio da Perugia caduto nelle latrine, dettaglio.

Andreuccio è ormai preso nella trama che la giovane siciliana è andata abilmente tessendo e l'inganno procede spedito: «Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti; e essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormire nella sua camera con un piccolo fanciullo che gli mostrasse se egli volesse nulla, con le sue femine in un'altra camera se n'andò.

Era il caldo grande: per la qual cosa Andreuccio, veggendosi solo rimasto, subitamente si spogliò in farsetto e trassesi i panni di gamba e al capo del letto gli si pose; e richiedendo il naturale uso di dovere diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo, il quale nell'uno de' canti della camera gli mostrò uno uscio e disse: "Andate là entro". Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contraposta parte sconfitta dal travicello sopra il quale era, per la qual cosa capolevando questa tavola con lui insieme se n'andò quindi giuso: e di tanto l'amò Idio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto, ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il quale luogo, acciò che meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue, come stesse vi mostrerò. Egli era in un chiassetto stretto, come spesso tra due case veggiamo: sopra due travicelli, tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole eran confitte e il luogo da seder posto, delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una».

IL DECAMERON DI PASOLINI



Tino Avelli, locandina per il film *Decameron* di Pier Paolo Pasolini (1971).

Il film di Pasolini, inizialmente previsto in quindici episodi-novelle divisi in tre tempi, mette in scena, nella realizzazione finale, nove storie riconducibili ad altrettante novelle del *Decameron*, con i frammenti di narrazione delle novelle di Ser Ciappelletto e di Giotto che aprono rispettivamente il primo e il secondo tempo del film e fungono da cornice. Si ritrovano dunque, del *Decameron* boccacciano in quello di Pasolini, le novelle di Andreuccio da Perugia (II, 5), Masetto (III, 7), Peronella (VII, 2), Ser Ciappelletto (I, 1), Giotto e Forese (VI, 5), Caterina da Valbona (V, 4), Lisabetta da Messina (IV, 5), Gemmata (IX, 10); come si vede, ogni giornata è rappresentata, tranne la decima.

Scrisse tra l'altro Alberto Moravia sull'*Espresso* dell'11 luglio 1971, commentando il film di Pasolini nell'anno della sua uscita: «Pasolini è passato a lavorare sui racconti del Boccaccio con tutte le risorse del suo estetismo critico e virtuosistico. Per prima cosa ha notato che nel *Decameron* la rappresentazione realistica della civiltà contadina è chiusa in una cornice umanistica e raffinata. Indubbiamente questa cornice ha una grande importanza; essa crea quel rapporto tra gentilezza e rusticità, tra realismo e letteratura, tra immaginazione e verità che è uno degli aspetti più affascinanti del *Decameron*. Gettando via questa cornice illustre ed elegante, Pasolini sapeva di modificare profondamente il testo boccaccesco; ma dimostrava al tempo stesso di essere un regista irresistibilmente originale ossia fatalmente infedele.

Pasolini non soltanto ha gettato via la cornice umanistica ma ha anche sostituito la “favella” toscana con il dialetto napoletano. Si comprende anche facilmente perché. Una volta distrutta la finzione della villa deliziosa in cui, in tempi di pestilenza, si ritira una brigata di gentiluomini e di gentildonne per godersi la vita e raccontarsi dilette vicende immaginarie, alla rappresentazione del mondo boccaccesco conveniva meglio il napoletano ancora oggi vivo ed aggressivo che il toscano così estenuato persino in bocca ai contadini e agli artigiani. L'operazione linguistica è perfettamente riuscita ed è uno dei caratteri più originali del film. Ne è venuto fuori un *Decameron* in cui gli umidi e sordidi vicoli di Napoli sostituiscono le pulite rughe di Firenze e la rozza e rigogliosa campagna campana il pettinato contado toscano. Questa sostituzione topografica a ben guardare è resa visibile soprattutto dalla sostituzione linguistica. A conferma una volta di più dell'importanza della parola nel cinema».

NINETTO DAVOLI



Ninetto Davoli nei panni di Andreuccio da Perugia, fotogramma dal *Decameron* di Pasolini.

Ninetto Davoli, nato a San Pietro a Maida, in Calabria, nel 1948, ma stabilitosi a Roma subito dopo la nascita, interpreta l'Andreuccio romano di Pasolini: romano, si può dire, non solo per l'accento linguistico ma anche per gli atteggiamenti. Con Pasolini, Davoli aveva già lavorato, in un ruolo secondario, ne *Il Vangelo secondo Matteo* (1964), ma soprattutto aveva interpretato il co-protagonista di *Uccellacci e Uccellini* (1966), al fianco del grandissimo Totò. Più tardi lavorerà anche ne *I racconti di Canterbury* (1972) e ne *Il fiore delle mille e una notte* (1974), l'ultimo film di Pasolini, pellicole che con il *Decameron* formano la cosiddetta "trilogia della vita".